La relazione del compagno G. C. Pajetta

(Continua da pag. 9)

di prezzo, che deve essere collegato e finalizzato agli obiettivi produttivi definiti nel programma e quindi limitato ai soli quantitativi di produzione ritenuti necessari (ciò vale anche per gli aiuti o premi integrativi);
— l'avvio, per le produzioni mediterranee, di politiche che, individuando precisi obiettivi di produzione, prevedano misure di sostegno ad essi finalizzate, ed in particolare: il miglioramento delle condizioni produttive e delle strutture di trasformazione; la valorizzazione e la diversificazione delle qualità; la ricerca di nuovi mercati di sbocco (anche attraverso l'armonizzazione dei regimi fiscali);
— una politica di intervento strutturale che abbia dimensione territoriale e carattere intersettoriale, ed intesa come azione di miglioramento delle condizioni economiche e sociali di una determinata area, e pertanto da realizzarsi mediante progetti territoriali integrati;
— la promozione dell'agro-industria ad elevato valore aggiunto, che interessa il vino, la frutta, l'olio d'oliva.

Bisogna, inoltre, mutare i meccanismi operanti nei settori dell'olio d'oliva, degli ortofrutticoli, del vino, introducendo criteri di selettività, di controllo e di rigore amministrativo, affidando maggiori compiti nei ritiri e nella distribuzione di fondi ad associazioni di produttori, cooperative, organizzazioni professionali, comunità montane, ecc.

I problemi dell'allargamento

La riforma della politica agricola, accanto alla approvazione dei Programmi mediterranei integrati (PIM), al potenziamento della politica regionale e all'aumento delle risorse proprie, *rappresenta il presupposto perché l'allargamento a Spagna e Portogallo venga effettuato con conseguenze positive.* L'entrata della Grecia è stato un fatto concreto e positivo del trascorso quinquennio. Ma in seguito si sono accresciute resistenze nei confronti dell'ingresso della Spagna e del Portogallo (non è con le grettezze nazionali, corporative, con le *guerre del latte e del vino* che si risolvono i problemi).

Non va mistificato o nascosto l'acutizzarsi e l'espandersi dei problemi che tale allargamento comporta. I comunisti, mentre confermano la loro posizione decisamente favorevole all'ampliamento, ne hanno chiara percezione: ma tali problemi possono divenire leva nel processo per l'autonomia e la trasformazione dell'Europa comunitaria, per la sua effettiva apertura all'Africa araba, all'Africa nera e all'America latina. Noi dobbiamo dire esplicitamente e praticare il rifiuto di un protezionismo comunitario, che escluderebbe una più ampia collaborazione economica, nell'interesse di tutti.

8 La crisi della CEE ha investito pesantemente anche le sue istituzioni. Il rapporto tra le istituzioni è stato segnato dalla compressione della funzione della Commissione, dalla crescente burocratizzazione del Consiglio dei ministri, anche a causa del ricorso quasi permanente all'approvazione all'unanimità, e dalla creazione di un organismo — il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo — non previsto dai trattati di Roma.

La crescente incapacità delle istituzioni a prendere decisioni importanti (come è testimoniato dal succedersi di negoziati infruttuosi) ha aperto un problema di vuoto istituzionale, che, se si vuole che la Comunità riprenda vigore, va avviato a superamento.

A questo fine, il Parlamento europeo sta approvando un progetto di trattato per l'Unione europea. Il progetto è nato da un'iniziativa di Altiero Spinelli, eletto nelle nostre liste, sostenuta dai parlamentari comunisti italiani. Esso si propone di riformare profondamente le istituzioni attraverso un nuovo equilibrio che rafforzi il ruolo esecutivo della Commissione e i poteri del Parlamento, in modo da creare una dinamica capace di rilanciare la Comunità.

Questo progetto, nonostante non si intravedano le condizioni per una sua ratifica in tempi brevi da parte dei parlamentari nazionali, ai quali va rimesso, va considerato come un punto di riferimento politico importante, ed uno strumento nella complessa battaglia per arrestare la disarticolazione della Comunità, da condurre in ogni paese.

9 Il fatto che in Italia la totalità delle forze politiche dichiari un orientamento europeista, non deve impedire di individuare la responsabilità delle forze che, dietro la retorica, nascondevano il vuoto di iniziative o politiche nazionali dannose.

La pratica costante della Democrazia Cristiana, e delle forze politiche che con essa hanno partecipato alla gestione del Paese, è stata quella di declamare le proprie convinzioni federalistiche, subendo però nella pratica le decisioni dei Paesi più forti e degradando, a causa del malgoverno all'interno del paese, l'immagine ed il peso dell'Italia nella CEE.

Le responsabilità sono precise e documentabili. Per l'agricoltura, che teoricamente avrebbe dovuto essere rafforzata dalla istituzione della PAC, non solo si sono accettati i primi regolamenti di mercato che hanno favorito le aree del centro-nord dell'Europa ma, a causa della mancanza di una seria politica agricola nazionale, il peso specifico dell'Italia nella Comunità è diminuito paurosamente, mentre è aumentato quello di Paesi (come la Germania) la cui agricoltura pareva all'inizio meno favorita.

Se si guarda a due dati, l'evoluzione della bilancia agro-alimentare dell'Italia ed il grado di penetrazione delle esportazioni di prodotti mediterranei italiani sul mercato comunitario, si ha la dimostrazione evidente del prezzo che l'Italia — il Mezzogiorno soprattutto — ha dovuto pagare alla politica agricola comune, in conseguenza del modo in cui è stata attuata la politica agricola nazionale.

È vero che negli ultimi anni il governo è riuscito ad ottenere, in sede di Consiglio agricolo, una serie di aiuti e sovvenzioni che hanno migliorato il saldo finanziario dell'Italia verso la CEE; ma, pur senza disprezzare queste «conquiste» (bisogna aggiungere che, tra l'altro, l'amministrazione riesce a spendere solo una piccola parte delle somme stanziate dalla CEE), bisogna dire che non è certo questa la via per riequilibrare la posizione italiana nella CEE.

La mancanza di una politica industriale italiana che sapesse affrontare a tempo i problemi dell'adattamento, ha determinato situazioni, come quella della siderurgia, in cui essi hanno assunto una dimensione esplosiva nel momento in cui la Commissione ha deciso di operare le riduzioni di capacità produttiva. La linea di difesa assunta in questo settore è necessaria, ma per più aspetti difficile e tardiva.

Gli altri noti difetti della politica comunitaria dell'Italia sono: l'incapacità dell'amministrazione di utilizzare gran parte delle allocazioni stanziate dai differenti Fondi comunitari, la mancanza di collegialità e di coordinamento tra i diversi ministeri interessati (che ha prodotto spesso situazioni di conflitto e confusione, ed anche infelici figure di ministri nelle loro «puntate» a Bruxelles); la gestione burocratica dei rapporti con la CEE, attraverso l'utilizzazione schiacciante della delega legislativa e la completa emarginazione del Parlamento nazionale (e, diciamo pure, il suo relativo disinteresse).

Se l'Italia non viene presa abbastanza in considerazione all'interno delle istituzioni comunitarie, ciò è dovuto a questi aspetti, ed anche all'incapacità dimostrata dai governi di affrontare seriamente i problemi della crisi, dell'inflazione e del rilancio dello sviluppo nel Paese.

C'è dunque l'esigenza di una voce più forte dell'Italia nella Comunità, che può nascere solo dall'autorevolezza derivante anzitutto da un modo nuovo di governare il Paese. Questo deve essere uno degli aspetti principali della nostra battaglia elettorale: troppo facili sarebbero le denunce o le invocazioni europeiste, avulse da ogni raccordo col comportamento passato del nostro Paese e con quello che noi proponiamo debbe essere per il futuro.

10 Quando, nel 1969, dopo 11 anni di discriminazione, il Parlamento nazionale delegò anche parlamentari comunisti a rappresentarlo nell'Assemblea Europea, il nostro gruppo ispirò la sua partecipazione al rifiuto del propagandismo, allo studio delle questioni per la collaborazione o la contestazione dall'interno dell'istituzione, misurandosi sul terreno tecnico con gli altri gruppi (proposte, progetti, bilanci, prospettive). Lentamente, faticosamente, venne superato il gelo iniziale, quando i comunisti furono accolti come calati da un altro pianeta, e in così piccolo numero da non aver diritto di costituirsi come gruppo.

Riandando ai documenti, ai processi verbali di quegli anni, si può verificare quali furono i filoni della nostra presenza: rivendicazione delle elezioni a suffragio universale e con legge unica; l'iniziativa per l'estensione dei poteri al Parlamento europeo; contenimento dell'alluvionale penetrazione nel mercato europeo delle multinazionali; superamento del paternalismo post-coloniale e apertura alla cooperazione paritaria col Terzo mondo; riforma della politica agricola, ecc.

Continuità di un impegno

Sovente si trovava l'accordo per dichiarazioni comuni anche con una parte dei dc (oltreché con i socialisti). Eppure quelle piattaforme dopo dieci, dodici anni rimangono ancora attuali, traguardi lontani o non realizzati. Allora il nostro gruppo era costituito da un pugno di membri in una assemblea priva di poteri. Ma la DC italiana per un periodo, in quegli anni, ebbe non solo il Presidente del Parlamento e della Commissione Politica del medesimo, ma il Presidente della Commissione esecutiva della CEE e la Presidenza (quando gli spettò il turno) del Consiglio dei Ministri.

La DC era maggioranza e governava il paese: aveva anche gli strumenti esecutivi, intanto i suoi proclami europeisti rimanevano lettera morta, inerzia nel migliore dei casi.

Nel 1980, quando morì il compagno Amendola, il discorso che sul suo feretro venne a pronunciare la liberale francese Simone Veil, eletta un anno prima presidente del Parlamento europeo contro il nostro voto, fu una testimonianza del riconoscimento della coerenza e della disponibilità a lavorare per far funzionare il Parlamento che avevano contraddistinto dodici anni di presenza a Strasburgo, Lussemburgo, Bruxelles dei comunisti, guidati dal dirigente scomparso.

Nel marzo 1983 il socialista olandese Pietr Dankert, eletto questa volta con i nostri voti determinanti, è venuto al nostro XVI Congresso e vi ha parlato: è stata un'altra testimonianza della continuità dell'impegno del gruppo dei comunisti e della sinistra indipendente e — al di là delle posizioni di merito sulle singole questioni — un altro riconoscimento della nostra serietà come forza europea, del nostro peso come forza di progresso.

Credo che un giudizio sul lavoro complessivamente compiuto dal nostro gruppo, presieduto da Guido Fanti, debba essere largamente positivo: senza autocompiacimenti, con obiettività.

Attraverso il suo lavoro ramificato in ogni commissione, il gruppo ha ottenuto che venissero affidate a suoi componenti la responsabilità della presentazione di relazioni in aula, sovente su questioni essenziali della struttura e della vita della Comunità; un vice presidente (francese), due presidenti di commissione e un questore (italiani) sono del gruppo dei comunisti e apparentati.

Il lavoro è stato sostenuto sempre nella ricerca di realizzare maggioranze (non nel compiacimento della contraddizione come sottolineatura propagandistica) ma sempre nel rifiuto di compromessi sottobanco. Abbiamo sostenuto posizioni profondamente innovatrici e di larga eco: valga per tutte il progetto di Trattato per la realizzazione dell'Unione europea che in Altiero Spinelli ha avuto il promotore appassionato, che abbiamo voluto approvare con una dichiarazione di voto del segretario del nostro partito.

Abbiamo condotto significative battaglie sul bilancio; la relezione del bilancio 1980 per la quale demmo un contributo essenziale, parve il punto più alto delle nuove possibilità offerte dal Parlamento eletto a suffragio diretto. Il fatto che esso fu poi costretto dal Consiglio a rinunciare alla posizione assunta, diede già allora drammatica testimonianza della mancanza di poteri di quella che pure dovrebbe essere l'istituzione fondamentale della costruzione comunitaria.

Certamente, non siamo riusciti a strappare l'allargamento dei poteri del Parlamento europeo; la sua elezione non ha ancora aperto «una fase costituente». Ci siamo battuti, il segretario del nostro partito non si è fatto eleggere a Strasburgo per rimanere sempre a Roma: ha partecipato e dato il «la» alla battaglia per indicare che l'impegno di tutto il partito non era, non è né strumentalmente elettorale, né effimero, marginale. Possono dire altrettanto le personalità politiche italiane di primissimo piano fattesi eleggere per disertare poi le assemblee o per compiervi fugaci e silenziose apparizioni, rifiutando l'istituzione come sede di confronto e di incontro?

A costoro dobbiamo, dovremo non dimenticarlo in campagna elettorale — quando esalteranno l'idillio europeista —, ricordare la incoerenza del loro comportamento, l'assenza di volontà politica, che hanno certo contribuito alla mancata conquista da parte del Parlamento europeo di nuovi poteri, di più alto prestigio; mantenuto nelle difficoltà e nell'impotenza la Comunità.

Una seria considerazione autocritica dobbiamo compiere anche, ma non solo, partendo da questa considerazione: il Parlamento di Strasburgo è rimasto troppo confinato all'interno delle sue aule; non siamo riusciti a raccordare abbastanza la nostra azione con quella dei nostri gruppi parlamentari nazionali e con l'attività del partito nel suo assieme, con le organizzazioni di massa, le associazioni volontarie e le loro lotte. Lacune gravi abbiamo registrato anche in termini di informazione giornalistica, e nella nostra propaganda in generale. Dobbiamo riconoscere che anche per noi — sia pure in più ridotta misura rispetto ad altri partiti — la dimensione europea non ha costituito a sufficienza parametro della nostra politica; più un settore di lavoro per specialisti che non, invece, contesto e condizione permanenti della nostra battaglia ideale e politica.

Ma più ancora va ricordata, e questo deve valere per il futuro, la necessità, spesso dimenticata, di mobilitazione nel paese dell'opinione pubblica, la partecipazione effettiva delle categorie interessate, dei lavoratori al dibattito e alle lotte; la capacità di costringere gli avversari al confronto sulle cose, e i possibili alleati alla ricerca comune di convergenze.

Come è noto, il gruppo dei comunisti e apparentati è plurinazionale. Nel suo seno sono presenti anche i deputati dei due partiti comunisti greci: superfluo qui dettagliare le difficoltà, gli sforzi di equilibrio che si sono resi necessari.

Mentre una maggiore considerazione dei comunisti francesi, diventati forza di governo, verso la CEE, ha consentito non solo di mantenere buoni rapporti, ma di concretarli anche in qualche significativa iniziativa comune, in generale nel gruppo si è affermato il metodo dell'autonomia di ogni componente nazionale. Il metodo è stato positivo, ha consentito ad ogni rappresentanza di esprimere pienamente la linea del proprio partito.

(Differenze anche essenziali non impediscono soltanto al gruppo comunista di essere omogeneo. Non vi è gruppo al Parlamento europeo, anche quelli che si chiamano partiti multinazionali, che non sia percorso da divisioni non secondarie: espressione della vischiosità e della forza delle diverse culture, delle diverse storie, delle diverse situazioni nazionali e statali. Non deve esser questa solo una constatazione, deve valere per trovare possibilità di intervenire e di agire tenendone conto).

È altrettanto vero che anche le divisioni di orientamento all'interno del nostro gruppo a proposito dello stesso processo di integrazione comunitaria esprimono l'ardua complessità di tale traguardo, al quale occorre avvicinarsi attraverso una battaglia riformatrice, nel cui corso — siamo convinti — potrà maturare non la identificazione — né possibile, né auspicabile — ma tutte le convergenze tra comunisti, socialisti, forze progressiste europee. Questo corrisponde alla nostra ricerca di un nuovo internazionalismo, che riconosca unità e diversità. Questo si lega allo sforzo e al lavoro fatto, mantenendo i rapporti con tutti i partiti comunisti, l'accrescersi delle nostre relazioni con partiti socialisti e socialdemocratici, i rapporti con i movimenti di liberazione (dei quali sono esempio il contatto e la solidarietà con l'OLP e con Yasser Arafat anche nel momento più difficile).

* * *

A questo punto, per concludere, dobbiamo riepilogare lo sforzo — tentato con la nostra relazione — di riflessione sulla vicenda eurocomunitaria e di proposizione delle linee generali lungo le quali dobbiamo muoverci in vista dell'appuntamento elettorale di giugno.

La consultazione e il programma

Ho detto linee generali, poiché il programma sul quale chiederemo il consenso delle elettrici e degli elettori non può, né deve uscire da questa sessione del Comitato Centrale, chiamato ad impostare e ad avviare un dibattito che nelle prossime settimane il partito dovrà saper sviluppare e approfondire nelle nostre organizzazioni, fra i nostri elettori e nel confronto più aperto con tutte le forze politiche e sociali italiane ed europee. Da tale consultazione, le cui conclusioni saranno tratte da una sessione del C.C. e della C.C.C., dovrà scaturire il nostro programma, così come dovrà essere presentata la lista dei nostri candidati.

Le elezioni devono, dovranno costituire il momento più alto della partecipazione popolare alla battaglia per arrestare le attuali tendenze alla disgregazione della Comunità; per rimettere in movimento — in avanti — il processo della sua indipendenza, autonomia, unità.

È battaglia per la riforma profonda e il rafforzamento delle politiche comuni: da quella agricola a quella della cooperazione allo sviluppo che già conoscono un, sia pure diverso, livello di integrazione e che di per sé bastano a dimostrare la necessità, da noi sostenuta, di un consistente incremento delle risorse proprie della Comunità.

È battaglia perché si avviino, perché vengano promosse — con una visione della prospettiva pari alla necessaria forza di decisione concreta — le nuove politiche comuni: da quella della occupazione e della condizione dei lavoratori e degli emigrati, alla politica industriale, concertata e programmata. Da questa politica di riconversione e di rilancio delle strutture stesse della produzione, degli scambi, dei consumi dipende il destino economico e sociale del nostro continente nella grande competizione in atto su scala mondiale: politica che deve avere come protagonisti, portatori di idee, volontà e azione, la classe operaia e il più ampio schieramento di forze del lavoro e della produzione. Quanto è accaduto alle officine Talbot di Parigi non costituisce episodio isolato anche se amaro, bensì può essere drammatico preavviso di fenomeni che potrebbero dilagare se operai e forze democratiche finissero per venire meno al loro ruolo storico di protagonisti, nella comune solidarietà, delle possibilità del mutamento degli assetti produttivi in declino. È il pericolo che abbiamo già denunciato ricordando lo scontro fra i produttori agricoli.

È battaglia per l'allargamento — con l'approfondimento strutturale — della Comunità alla Spagna e al Portogallo: di importanza estrema per la stessa democrazia europea.

È battaglia infine per la riforma istituzionale della Comunità: che attraverso l'estensione dei poteri del Parlamento, prima di tutto (dobbiamo riflettere su quali iniziative adottare per rivendicarne vigorosamente l'affermazione, all'atto stesso dell'insediamento della nuova assemblea) rafforzi la presenza dei popoli nella vita comunitaria: equilibrio istituzionale che dia forma giuridica al contemporaneo processo di integrazione economica e politica.

Non si parli di questioni settoriali! La «dimensione europea» investe la vita di ognuno, della società, dello Stato: questa è la vera posta delle prossime elezioni. Chiedendo di votare per il programma e per le liste nostre alle elettrici, agli elettori di sinistra, agli ecologisti, ai federalisti, ai pacifisti, a quanti avvertono la necessità che la nazione si realizzi compiutamente, nella pace, nella dimensione sovranazionale che lo sviluppo storico propone e impone, il nostro partito domanda un voto che nel frattempo può e deve incidere in profondità nel modo, nei contenuti, nella prospettiva del governo della vita italiana.

Abbiamo detto che non il prisma dell'ideologia, ma la dura lezione dei fatti, della realtà di questi anni sta a dimostrare che la ripresa della tensione, del duello Est-Ovest, della corsa al riarmo, mentre hanno polarizzato il sistema internazionale, hanno bloccato il processo di integrazione della CEE, schiacciandola al limite della dissoluzione (o alla sua riduzione a pura sovrastruttura burocratica).

Ripetiamo ancora che la rinascente guerra fredda ha già dimostrato che l'ipotesi di una Comunità autonoma e dotata di un armamento proprio in un mondo dominato dalla logica del confronto tra superpotenze è una velleitaria fuga in avanti o costituisce un'altra minaccia che si aggiunge a tutte quelle già incombenti. Ogni volontà e progetto di unità e autonomia europea hanno spazio concreto solo nella ripresa della fiducia tra i popoli e gli Stati, nella realizzazione di una politica di sicurezza reciproca e di disarmo bilanciato e controllato, nella prospettiva del superamento dell'antagonismo, della logica e alla fine della esistenza stessa dei blocchi militari.

Quale era la sostanza della prospettiva per la CEE riassunta nello slogan «Per una Europa né antisovietica, né antiamericana» che Berlinguer, Amendola, il Comitato Centrale, la nostra delegazione a Strasburgo, noi, Partito comunista italiano — in una parola — portammo avanti negli anni 70?

Proponevamo un disegno, uno sforzo d'integrazione e di unione comunitaria, non per contrapposizione alla superpotenza capitalistica e alla superpotenza socialista, bensì attraverso lo spazio consentito dal processo di distensione (gli accordi di Helsinki si conclusero nel 1975). La Comunità doveva sfruttare questa prima possibilità al fine di costituirsi a nucleo del processo di trasformazione del continente — che va ben al di là della CEE, come troppo spesso dimentichiamo nelle nostre enunciazioni — in cerniera tra le superpotenze, in ponte aperto alla ascesa del Terzo mondo.

Legavamo dunque il nostro disegno europeista alla prospettiva della distensione: le cose sono andate in senso drammaticamente contrario, ma la nostra non fu ingenuità, rimane imprescindibile esigenza, poiché il sopravvenire della rinascente guerra fredda ha determinato non solo la crisi della prospettiva della unione europea, ma la degradazione delle stesse strutture della Comunità economica.

Lavorare per la pace

Abbiamo operato per la pace e, quindi, per la prospettiva dell'unità dell'Europa e dell'integrazione comunitaria. Questo è il significato dei recenti viaggi — dominati dal tema «missilistico-nucleare» — di Berlinguer e Rubbi in Romania, Repubblica Democratica Tedesca e Jugoslavia; di Chiaromonte e Cervetti in Unione Sovietica; dell'incontro Papandreu-Pajetta in Grecia, di tanti incontri precedenti e di quelli che ci proponiamo.

In questi anni la vera e più grande novità «europeista» dispiegatasi nel nostro continente è stato il risveglio, l'aggregazione — negli scorsi mesi e tuttora in atto — di un vasto e articolato movimento di socialdemocratici, cristiani, comunisti, ecologisti, senza partito, giovani e donne che hanno rivendicato la non installazione o lo smantellamento ad Ovest e ad Est di SS-20, Pershing 2, Cruise.

E forse non è profondamente «europeista» la nostra richiesta che ogni più esile margine ancora sussistente venga utilizzato per bloccare la corsa missilistica in atto, per la ripresa del negoziato e perché ad esso partecipino anche paesi europei che, da passivo teatro dell'ipotizzato scambio di colpi apocalittici tra superpotenze, assurgano alla responsabilità di attivi compartecipi del processo di contenimento e poi di riduzione degli armamenti, a partire da quelli nucleari?

Oggi le forze pacifiste italiane stanno mobilitandosi per il referendum autogestito, attraverso il quale con milioni e milioni di schede gli italiani saranno sollecitati ad esprimersi sulla installazione dei missili nel nostro paese; e vogliamo esaminare ogni possibilità di chiamare il popolo ad una consultazione costituzionale su questo problema, dal quale può dipendere l'avvenire dell'Italia e del mondo.

Su questo terreno, il tema delle elezioni del Parlamento di Strasburgo, fuori e contro ogni angustia mercantile o corporativa, propone un più ampio respiro ideale e la capacità di connessione e di intesa tra gli interessi dei lavoratori e dei produttori.

Certamente, battaglia per la pace e campagna elettorale europea non sono da iscriversi sotto un unico segno.

È altrettanto certo, però — a nostro giudizio — che le elezioni saranno vinte dalle forze che con maggiore chiarezza sanno e sapranno chiedere il rinnovamento della CEE, una nuova e incisiva partecipazione italiana alla vita e al mutamento della Comunità, come momenti primari della battaglia per la affermazione del supremo valore della pace e per la processuale realizzazione di un equo e democratico ordine internazionale, per la concreta difesa dei diritti dei lavoratori di ogni categoria e delle regioni fino ad oggi più trascurate.

A questa convinzione — con quanto ne deriva di elaborazione e di iniziativa — debbono essere conquistati prima di tutto le compagne, i compagni, i giovani militanti, perché conquistino, mobilitino al dibattito e interessino al voto tutti gli elettori. Spieghino perché si deve votare e facciano votare comunista.

Pecchioli commemora i dirigenti scomparsi

Terracini e Colombi protagonisti della storia d'Italia e del PCI

ROMA - In apertura della sessione di lavori, il CC ha ricordato ieri pomeriggio, con un discorso di Ugo Pecchioli, la scomparsa — avvenuta un mese fa — dei compagni Umberto Terracini e Arturo Colombi.

Nella loro vita di grandi comunisti e patrioti — ha detto Pecchioli mentre i compagni si levavano in piedi —, in queste settimane si è detto e scritto molto. Oggi, in questa prima riunione del Comitato centrale dopo la loro scomparsa, vogliamo anzitutto dire che al dolore per questa così grave perdita uniamo la fierezza di appartenere ad un partito che ha saputo dare alla causa dei lavoratori, alla lotta per costruire la democrazia italiana, uomini di così eccezionale statura politica e morale.

Terracini e Colombi hanno avuto personalità, carattere e ruolo assai diversi. Quando nel gennaio 1921 nasceva il Partito Comunista d'Italia entrambi si trovarono nelle sue file. Ma Terracini era già un protagonista delle battaglie che erano sfociate nella fondazione del nuovo partito. La sua opera si era già imposta all'attenzione dei compagni e degli osservatori contemporanei come Piero Gobetti, che ebbe a definirlo «ragionatore dialettico, sottile, implacabile, fatto per la polemica e l'azione». Alle sue spalle c'era il lavoro, con Gramsci, alla testa della sezione socialista torinese, c'erano le grandi lotte operaie del primo dopoguerra, c'erano la ricerca e l'apporto originale del movimento dell'«Ordine Nuovo».

Arturo Colombi — di cinque anni più giovane — aveva invece fatto la sua scelta comunista come sbocco della istintiva ribellione alle ingiustizie della società, quelle ingiustizie che, appena finite le scuole elementari, lo avevano costretto a lavorare come manovale muratore; lo avevano orientato — sotto l'influenza degli scioperi operai e delle manifestazioni socialiste contro la guerra colonialistica in Libia — ad aderire alla Federazione giovanile socialista per diventare poi segretario della Lega muratori del Comune di Vergato, in provincia di Bologna. Egli si imporrà come quadro comunista più avanti — nel corso della sua permanenza in Francia dove era emigrato dopo alcuni arresti e ormai privo di possibilità di lavoro — fino a diventare membro del Comitato centrale e dell'Ufficio politico del partito al IV congresso, nel 1931.

Due vicende assai differenti. Eppure Terracini e Colombi — pur con le caratteristiche a ciascuno proprie — possono essere guardati in una medesima ottica: sono cioè entrambi parte integrante, costitutiva di quel gruppo dirigente storico del Partito Comunista che ha gettato le basi indispensabili per la costruzione poi di questo Partito Comunista così profondamente radicato nella società, nella storia, nella cultura del nostro paese.

Terracini, che aveva condiviso le iniziali chiusure settarie del partito (la famosa polemica con Lenin al III congresso dell'Internazionale comunista contro le sollecitazioni al fronte unico con i socialisti non costituì certo un episodio isolato), fu però poi direttamente partecipe del graduale, difficile processo che — sotto la direzione di Gramsci — portò alla formazione del nuovo gruppo dirigente del partito attorno a quel nucleo di posizioni teoriche e politiche approvate nel '26 dal congresso di Lione e che possono essere considerate la base iniziale su cui si svilupperà l'originale ricerca e collocazione del PCI. Le conclusioni del congresso di Lione trovarono Terracini — come egli stesso avrebbe precisato — «all'unisono» con la piattaforma politica proposta da Gramsci.

Colombi partecipò come delegato al congresso di Lione, ma assai diverse sono le circostanze e i tempi in cui egli entrò a far parte del gruppo dirigente del partito. Ciò avvenne nei primi anni 30, nel corso del dibattito e anche delle gravi lacerazioni conseguenti la svolta settaria operata dal VI congresso dell'Internazionale comunista, che tuttavia — attraverso la scelta di rilanciare l'impegno del partito all'interno del paese ed i modi della sua attuazione — si tradusse nella conquista di una indiscussa egemonia nello sviluppo della lotta antifascista. È il momento in cui emerge — attraverso la dura selezione dell'attività clandestina — una nuova generazione di quadri di eccezionale valore tra cui appunto Arturo Colombi, il compagno «Bruno», diventato dirigente del centro interno del partito, impegnato nelle regioni centro-settentrionali a costruire e ricostruire le condizioni di quella presenza ed iniziativa antifascista che consentirono al PCI di sfuggire al destino di diventare un partito emigrato come gli altri.

Quando nel settembre '33 Colombi sarà arrestato e condannato dal tribunale speciale a 18 anni, Terracini era rinchiuso nel carcere fascista già da sette anni, dal settembre del '26, colpito da una delle condanne più pesanti: quasi 23 anni. Le sue dichiarazioni nel '28, al termine del processo, fatte con lucida fermezza, penetrante argomentazione e sferzante sarcasmo, misero in imbarazzo gli accusatori. E anche Colombi, di fronte ai giudici fascisti, darà un'alta prova della sua tempra di rivoluzionario. Per uomini siffatti il carcere fu certamente prova durissima ma — per usare una espressione di Terracini — essi non furono mai dei «sepolti vivi»: attraverso l'organizzazione, l'affinamento degli studi, l'impegno nel dibattito politico a volte aspro anche tra compagni, essi rimasero sempre parte viva della lotta del partito.

Nel 1943 — sulla base dei presupposti creati principalmente dalla battaglia dei comunisti — si apre una fase storica nuova che porterà alla caduta del fascismo, all'esprimersi di quella funzione dirigente, nazionale della classe operaia per la liberazione del paese che trarrà impulso e coerenza dalla grande scelta operata da Togliatti con la «svolta» di Salerno. Terracini e Colombi tornano in libertà dopo il 25 luglio. In questa fase Colombi sarà uno degli uomini di punta per l'organizzazione della resistenza. In Piemonte, responsabile del triumvirato insurrezionale, dirige gli scioperi operai del novembre 1943, quelli della primavera e del giugno 1944; dà impulso alla lotta partigiana. Nell'inverno del '44 è direttore dell'Unità clandestina a Milano e della rivista teorica del partito ed entra nella direzione del partito per l'Italia occupata. Per Terracini la libertà personale — riacquistata dopo quasi diciotto anni di carcere e di confino — si accompagna invece all'amarezza di non poter ritornare subito alla pienezza dell'impegno di dirigente e di militante. Aldilà dei complessi motivi che la determinarono, pesa infatti su di lui la decisione, certamente ingiusta, di espulsione presa al confino nel corso degli aspri scontri che divisero i compagni al momento del patto di non aggressione sovietico-tedesco. Senza collegamenti con il partito, Terracini è costretto ad espatriare in Svizzera, cercando ripetutamente di ristabilire i contatti con i compagni e decidendo infine di passare clandestinamente la frontiera e di unirsi alle formazioni partigiane dell'Ossola dove fu segretario della Giunta della Repubblica libera. Sarà Togliatti nel '44 a riaprire la strada alla piena utilizzazione da parte del partito dell'ingegno e delle energie di Terracini che assume così ampie responsabilità nell'opera di edificazione della nuova democrazia italiana. La sua oratoria dotta ed incisiva gli crea immediatamente vasta popolarità, la forza della sua preparazione giuridica e il prestigio che gli deriva dalla sua indomita vita di combattente ne fanno una delle personalità più eminenti nel panorama politico italiano. Tanto che, su proposta di Togliatti, viene eletto presidente dell'Assemblea costituente che egli — unanimemente apprezzato — sa dirigere con rara maestria e autorevolezza. La costituzione della Repubblica reca la sua firma e ciò esprime emblematicamente il ruolo decisivo della classe operaia e dei comunisti per la nascita e la costruzione della nuova democrazia italiana. Alto è il contributo che Terracini continuerà a dare come presidente del gruppo comunista al Senato per quindici anni e poi nei numerosi incarichi assolti quale membro autorevolissimo della direzione del PCI.

Di altra natura, ma altrettanto prezioso, è l'apporto di Arturo Colombi, col rigore e la concretezza della sua impronta operaia, con la cultura che si è conquistato, con la sua ricca umanità assolve ruoli di grande responsabilità nell'opera di costruzione e sviluppo del partito nuovo e nelle battaglie democratiche. E' segretario regionale dell'Emilia e quindi fino al 1955 della Lombardia; parlamentare autorevole; responsabile per quattordici anni della sezione agraria centrale del partito, incarico nel quale esprime le sue capacità di ricerca e di iniziativa nella lotta per la trasformazione e lo sviluppo delle campagne, per l'avanzata dei lavoratori della terra. Eletto nel 1969 presidente della Commissione centrale di controllo rappresenta con la sua autorità politica e morale un saldo punto di riferimento, una garanzia della necessaria saldatura di generazioni politiche nell'opera coraggiosa di rinnovamento del partito.

Grandi son state le attestazioni, unanime il contributo reso alla memoria di Umberto Terracini e di Arturo Colombi. Non vale certo la pena di rispondere a chi ha cercato in qualche modo di contrapporre la figura e il pensiero di Terracini al partito. Certo egli ha sempre indagato con la sua intelligenza critica e con assoluta libertà le vicende del movimento operaio e della sua storia contemporanea: la sua voce — nel corso dei tanti decenni — e nei tempi più ravvicinati — è stata più volte polemica, con posizioni assunte dal partito; talvolta — come i fatti avrebbero dimostrato — ha anticipato successive evoluzioni nell'analisi e negli indirizzi del partito. Del resto — lo ha ricordato il compagno Berlinguer nella sua orazione ai funerali di Stato — gli storici sono impegnati nel lavoro per illuminare il contributo recato da Terracini alla causa dei lavoratori, della democrazia, del socialismo. Ciò che però si può e si deve sottolineare è che la sua ricerca, la sua passione critica si sono sempre espresse nell'ambito di una profonda moralità di partito, di un alto senso della dignità, della lealtà di comunista, nel quadro di una profonda stima e di un apprezzamento per la sua personalità che il partito gli manifestò sempre. Lo stesso stile che ha avuto sempre — anche nei momenti di dissenso — un uomo da lui tanto diverso come Arturo Colombi. L'opinione diversa era sempre, per questi compagni, il frutto di un'autonoma convinzione, mai di un fatuo protagonismo e di suggestioni esterne. Anche questa è una grande lezione che i due compagni lasciano.

Viviamo un momento difficile, e per molti aspetti minaccioso, per la vita del nostro paese e del mondo. Il partito ha di fronte a sé grandi responsabilità, grandi compiti. I compagni Terracini e Colombi non sono più con noi. Ma il partito può guardare con fermezza e fiducia alle prove che ci attendono — ha concluso Ugo Pecchioli — anche perché esso è ricco degli insegnamenti politici e morali e del prestigio che gli hanno dato questi due grandi comunisti. Non li dimenticheremo.

Stendhal
Storia della pittura in Italia
prefazione di Giulio Carlo Argan
Un geniale scrittore agli esordi davanti ai maestri dell'arte italiana.
«Grandi Opere» Lire 35.000

Marcel Jean
Autobiografia del surrealismo
Genesi, fioritura, fortuna di un movimento che ha attraversato il nostro secolo. Da Rimbaud, Apollinaire, De Chirico al maggio '68, autori e testi raccontano se stessi.
"Albatros" Lire 30 000
Editori Riuniti